



Le pubblicazioni dell'anniversario: scorcio di uno scrittore a trent'anni dalla morte

Tutto il mondo è Parise

di Virginia Giustetto e Francesco Morgando



Alcune importanti uscite editoriali a trent'anni dalla morte hanno celebrato i libri di Goffredo Parise, risvegliato il dibattito critico che gli sta intorno e hanno in parte ridisegnato il profilo di uno scrittore che pubblico e critica hanno accolto in modo discontinuo. Senza la pretesa di inquadrare la sua figura a tutto tondo, ci si affida agli scorcio che le pubblicazioni di un anniversario (con tutte le contingenze del caso) ripropongono. Parise è sempre stato un bravo scrittore, uno fra i più bravi, ma nell'ideale foto di gruppo degli autori del secondo Novecento gli mancano la compostezza e l'*aplomb* necessari alla prima fila. Forse perché non guarda nell'obiettivo, forse perché è l'obiettivo a lasciarlo sempre un po' fuori fuoco. Oppure perché, come scriveva Zanzotto, Parise al "percorso rettilineo, un po' inamidato", preferisce "la linea spezzata".

A tinte scure. Ad andare con ordine ci sarebbe un capitolo zero, *I movimenti remoti*, testo portato alla luce da Emanuele Trevi soltanto dieci anni fa e prologo di quel *Ragazzo morto e le comete* che segna invece il vero ingresso di Parise sulla scena. Pubblicato nel 1951 da Neri Pozza e successivamente riproposto con alcune modifiche da tre editori diversi (a testimonianza del mancato sodalizio tra lo scrittore e una casa editrice in particolare), *Il ragazzo morto* è oggi ripubblicato dal suo primo editore, con introduzione di Ermanno Paccagnini e alcune fotocopie di produzioni del manoscritto originale. Il testo è quello del 1951, "frutto dolorosamente di un grande talento", risultato dello scontro tra Parise e Neri Pozza sulle modifiche che secondo quest'ultimo erano necessarie. Vinse Parise, costringendo l'editore a scrivere un'avvertenza riguardo all'"ostinazione spavalda di chi ha davanti una vita e si ripromette di trarre da questa nuove esperienze", che ben descrive gli spigoli di un Parise ventenne, e che presagisce, in qualche modo, il futuro che lo aspetta. Il suo è un esordio fulminante, un racconto della guerra tutto guizzi e fughe, che non concede compromessi di stile e disorienta il lettore. Qui le case diroccate e smarrite nel pantano del conflitto sono lo specchio di una trama "con un'imprevedibile compresenza del continuo e del discontinuo" (Zanzotto), in cui i personaggi affiorano e scompaiono tenendosi in equilibrio su un terreno sconnesso. Calvino, molti anni dopo, prendendo Parise a esempio di una generazione di scrittori, parlerà con rimpianto di "forza di trasfigurazione, ricchezza, libertà, coraggio, cattiveria, insomma poesia": slanci a cui il neorealismo ha «tarpatto le ali», contro storia non percorsa o interrotta sul nascere.

Il ragazzo protagonista, insieme ai personaggi

lividi e strampalati di cui si circonda – Abramo, Squerloz, Edera, Antoine, l'inseparabile amico-doppio Fiore – si muovono in una realtà in cui la guerra è descritta senza il presagio di una ricostruzione a venire, che per questo motivo si concretizza in spazi bui e claustrofobici circondati da acque che sono paludi. In questo mondo disarmonico e "cubista", come lo definiva lo stesso Parise, si fa fatica a percepire il confine tra il reale e l'onirico,

in una dimensione non più provinciale e in cui il lirismo a suo modo romantico dei libri precedenti viene soppiantato dal grottesco.

Il carteggio "*Se mi vede Cecchi, sono fritto*" (Adelphi, 2015) con l'ampissimo apparato testuale di Domenico Scarpa in cui si ricostruiscono tempi e modi di un sodalizio un po' inaspettato, è un ottimo strumento per conoscere la parentesi romana e cinematografica di Parise – sono gli anni, questi, in cui collabora con Cincittà – ma anche l'autore

oltre i suoi libri, l'uomo più che lo scrittore. D'altronde il rapporto con Gadda "non fu – non fu in primo luogo – un legame fondato sulla letteratura e sulle reciproche letture". Sono poche lettere, quindici di Gadda e due di Parise, a cui si aggiungono quattro scritti che quest'ultimo dedica all'Ingegnere, definito "l'uomo più spiritoso, spiritoso e dotato di humour di tutta la letteratura italiana" e insieme "mongolifera terminologica". Senza i quattro scritti avremmo un carteggio monologante in cui i pensieri di Parise si intuiscono, in controcultura, tra le parole di Gadda. Questo accade perché le sue risposte sono andate perse, e sembra quasi che il caso abbia voluto metterci del suo, nel favorire l'idea di un uomo evanescente, o presente ma fuori fuoco, ancora una volta. Quando Parise tornerà in Veneto, concludendo la "convivenza" con Gadda (erano vicini di casa), i due continueranno a scriverci e il legame si manterrà a distanza. Curioso come Gadda vaneggi per molto tempo una visita all'amico, ma "le minacce dei suoi mali" (reali, immaginari e immaginifici) non glielo permetteranno mai.

Provincia. La dialettica centro-provincia è una costante nella vita e nei libri di Goffredo Parise. È sempre un andare e ritornare, prima da Milano, da Roma, poi dalla Cina, dal Vietnam, dal Biafra, costruendo cerchi dal raggio sempre maggiore, fino a trovare il suo "Eden a forma di labirinto" a Salgareda, con vista sul Piave. Nell'ultimo numero di "Riga", a lui interamente dedicato, c'è una recensione del *Padrone* firmata da Kurt Vonnegut che a posteriori ci racconta bene la distanza culturale e il punto di vista di uno scrittore americano a confronto con il dibattito nostrano. È una stroncatura, perché, agli occhi di Vonnegut, "il nostro ragazzo di provincia", sembra non aver fatto neppure un passo oltre l'androne e "pare accorgersi solo adesso della rivoluzione industriale". Fatto curioso, questo, perché, appena pochi anni prima, toccava a Parise parlare degli americani che avevano invaso Vicenza, la sua città. Così, se nel *Padrone* è la provincia che va alla

I peoci, le cose di Mao e il trotto leggero della politica

La copertina dell'ultimo numero di "Riga" dedicato a Goffredo Parise è un doppio gioco di rifrazioni: c'è un primo piano dell'autore che guarda nell'obiettivo e, di fianco a lui, uno specchio che riflette la sua immagine. Contemporaneamente la fotografia è riproposta capovolta e speculare. Tanti Parise in un unico rettangolo, a indicare un profilo policentrico e sfuggente, libero e difficilmente circoscrivibile. Al di là della premessa, poi, la sfida di "Riga" consiste nel provare a tenere insieme tutte queste figure sinotticamente. Nell'introduzione, i curatori Belpoliti e Cortellesa distinguono il Parise ideale da quello reale. Quello ideale è il Parise dei *Sillabari*, l'ultimo e il più ricordato – quello che risuona, non a caso, nei tre omaggi di Bajani, Montesano e Trevisan che aprono il volume. Quello reale, invece, è un reticolo di scritture ed esperienze diverse, dalla "storia febbricitante" del *Ragazzo morto e le comete* all'"ingorgo psichico" di *Arsenico*, fino alla fascinazione per l'Oriente dei reportages e di *Un'eleganza frigida*.

Come spesso succede nelle monografie di "Riga", anche questo numero è l'occasione per portare alla luce alcuni inediti. E il più corposo e forse più interessante tra quelli proposti, *Politica (un trotto leggero)*, è un buon punto di osservazione del prisma-Parise. Romanzo mutilo e ricco di suggestioni autobiografiche, segue progressivamente l'avvicinamento di Giorgio/Giacomo (il nome del protagonista non si è mai stabilizzato) ai meccanismi che sottendono e deformano il concetto di politica: le offerte "spontanee" che i preti richiedono a scuola, le adunate della gioventù fascista, certe storture della Resistenza. Il "trotto leggero" del titolo suggerisce anche il ritmo veloce e quasi scanzonato che muove questo romanzo di formazione: tocca allo sguardo di un bambino sveglio e un po' "peccio" decostruire e denunciare le ipocrisie di una provincia veneta in cui Parise, comunque, ambienta le sue cose migliori. Ma quando Giorgio/Giacomo diventa grande e si trasferisce a Milano, questo meccanismo sembra incepparsi e la storia si interrompe.

Immaginare che Goffredo Parise negli anni settanta scriva un testo che ha come fulcro la politica smentisce la vulgata comune di uno scrittore se non reazionario quanto meno

poco politico. Forse la sua posizione così decentrata rispetto ai mutamenti storico-politici del tempo ha a che fare con l'incessante ricerca di una forma capace di veicolare un pensiero, più che con il silenzio di cui lo accusava, ad esempio, Pasolini (è degli stessi anni, tra l'altro, il racconto *Politica*, voce poi esclusa dai *Sillabari* e adesso ripubblicata su "Riga"). Il Parise reale è anche il grande reporter dei viaggi in Oriente. Lo testimoniano, tra le pagine del volume, il piccolo *Sillabario dalla Cina* e le lettere spedite da lontano a Giosetta Fioroni, in cui ciò che emerge maggiormente è l'estraneità curiosa con cui guarda alle cose, senza sovrastrutture, senza la volontà di ricondurre le sue osservazioni a territori già battuti. Nel "piccolo dizionario" – per la forma quasi un embrione dei *Sillabari* – Parise si aggira nella Pechino in piena rivoluzione culturale, insieme disincantato e obiettivo. Descrive i soldati che "mangiano dolci e sono allegri", le case "fatte in modo che dall'esterno non si possa mai vedere l'interno" e misura così la distanza con l'Occidente: "la differenza sta nel fatto che in Cina il pensiero di Mao domina le cose e in Occidente le cose dominano il pensiero di tutto". Nelle lettere da Saigon, invece, si scopre un uomo che smania dalla voglia di conoscere il conflitto da vicino ma, costretto in albergo, si raccomanda con la compagna di spedire cravatte "a pallini o a disegni, blu o nere, ma di quelle sottili tipo americano" per la guida locale. Questa attenzione all'abbigliamento sarà poi una delle cifre dei *Sillabari*, e tutto il numero di "Riga" – reso quasi programmaticamente a far emergere il Parise reale – presenta casi in cui i due profili si incontrano. Se è vero, come dicono i curatori, che limitandosi al Parise dei *Sillabari* "si perde tantissimo", è vero anche che questi, aperti in modo consapevole – ricercando cioè traiettorie, passi falsi, la vita che entra dentro le pagine –, sembrano quasi una piccola *summa* di tutto il percorso fatto e ancora da fare: ecco allora che nei due articoli su Capri e Milano usciti sul "Corriere" nel 1983, si rileggono, da un altro lato del prisma-Parise, le due voci *Estate* e *Amicizia*.

V. G. e F. M.

tra il passato e il presente, soprattutto tra la vita e la morte.

A Roma in spider. Dieci anni dopo Parise non vive più in Veneto ma a Roma (in mezzo l'esperienza milanese). Lo ritroviamo lanciato a tutta velocità su una spider rossa Mg. Di fianco Carlo Emilio Gadda, trentasei anni più vecchio, terrorizzato, il cappello stretto in una mano e l'altra già pronta sul freno a mano. Nel frattempo Parise ha scritto una trilogia cominciata con il primo best-seller italiano del dopoguerra, *Il prete bello*, e sta per scrivere *Il padrone*, il romanzo che lo proietterà

conquista del centro, qui è il centro (il centro del mondo) che invade la provincia. Nel 1966, infatti, esce la prima edizione della raccolta *Gli americani a Vicenza*, poi ripubblicata, con integrazioni, nel 1987 da Mondadori e oggi da Adelphi. Si tratta di un libro minore ma indicativo, poiché con esso si conclude e si compie, come scriveva Cesare Garboli, "l'esperienza giovanile e 'veneta' di Parise e la sua prima fase di stile". Tutti i racconti sono scritti tra il 1952 e il 1965, e il primo tra questi, che dà il titolo al libro e a cui lo scrittore lavora nel 1956, sembra proprio collocarsi a metà strada tra il Parise "magico e surrealista" del *Ragazzo morto* e l'autore più realista e disincantato che si fa strada nei racconti successivi. L'espedito narrativo è l'arrivo delle truppe della Setaf (Southern European Task Force) a Vicenza, città in cui lo scrittore si trova per far visita alla madre. Decide così di scrivere un reportage, ma presto si rende conto che il testo prende un'altra piega, con gli americani che diventano quasi degli alieni. Più tardi dirà: "è un'intuizione figurativa della funebre spettacolarità di oggetti dimenticati (uomini e cose)". A seguire ritratti brevi e piani di vita di provincia, in cui si muovono zitelle e preti, parenti poveri e nobili decaduti. Sono storie, queste, che ancorano Parise alla sua terra, prima dell'esperienza da reporter in Oriente e prima dello slancio, potremmo dire senza luogo e senza tempo, dei *Sillabari*.

Violenza. C'è un nome che ritorna spesso nei testi di Parise e in quelli critici a lui dedicati: Charles Darwin. "Darwiniano funebre e disperato" lo definirà Ceronetti, e il naturalista ricompare anche nel carteggio con Italo Calvino (raccolto ora su "Riga"), a proposito del dialogo *L'infinito naturale*. Ma Darwin e il darwinismo sono da tenere a mente soprattutto leggendo *Goffredo Parise, i sentimenti elementari* di Lucia Rodler. Si tratta di un ritratto completo, che indaga con profondità la vita, le opere e il pensiero di Parise, con un approccio critico dai risvolti anche didattici. Rodler sceglie una bussola curiosa, che le permette, però, di orientarsi molto bene nella descrizione delle tante anime di Parise: la natura della violenza come tensione e approdo di tutto il suo lavoro narrativo. A un primo sguardo può sembrare un approccio forse un po' limitante (e va detto che comunque Rodler non compie una forzata *reductio ad unum*), ma la violenza è in effetti un ottimo contenitore, capace di raccogliere e dare un ordine ai diversi sguardi,



stili e questioni che Parise ha fatto propri nel suo percorso. Grazie a Darwin il concetto di violenza allarga notevolmente i suoi confini semantici, tenendo insieme il dentro e il fuori, lo sguardo sul mondo (la politica, i rapporti sociali, l'esotico) e lo scavo interiore (i sentimenti umani). Questa prospettiva è valida sicuramente per il Parise reporter, e nei suoi articoli dal Biafra, ad esempio, lo scrittore scriverà della fame e della guerra come "spaventosa regola della supremazia biologica della ricchezza sulla povertà", superando il dato storico-politico e trasferendo la partita sul piano esistenziale. Ed è valida altrettanto per i romanzi e i racconti, in cui egli "la riconosce, la smaschera, la cerca in ogni circostanza". Si pensi a come decostruisce la società di massa nel *Padrone*, ma anche a come punta l'indice contro l'asfissia di provincia nella trilogia

cominciata con *Il prete bello*.

A tinte chiare. Questi sono alcuni degli scorci possibili, ce ne sarebbero molti altri. Ma tutti i fili in ultima istanza convergono e confluiscono nei *Sillabari*, testamento più poetico che narrativo, con cui Parise si congela in punta di piedi raggiungendo le sue vette maggiori. I racconti sono avvolti da "una tinta perlacea, trasparente, grigia e nevoosa, uniforme" (Garboli), rovescio rispetto alle atmosfere scure del *Ragazzo morto* e *le comete*. Ma i *Sillabari* sono una casa abbastanza grande da contenere tutte le esperienze precedenti: il bianco, quindi, più che una tinta opposta è lo spettro che ha assorbito tutti i colori.

C'è un'altra parola che torna spesso, la usa Giosetta Fioroni e ricorre in "Riga" in momenti diversi, ed è la parola *mood*. Il *mood* che è un di più rispetto allo stile, una forma così compatta da diventare quasi musica. È una cadenza narrativa, un coagulo di situazioni e movimenti, quella postura sghemba, a tre quarti, che si percepisce nell'ideale foto di gruppo da cui questo percorso è cominciato. Scriveva Zanzotto che Goffredo Parise non è stato un maestro "nel senso dell'aver più o meno pontificato con sue teorie della letteratura, ma è stato sempre un maestro perché arrivava con assoluta tempestività nel punto giusto in cui doveva svolgersi il discorso". Questa tempestività lo fa giungere un momento prima o un momento dopo rispetto agli altri, come se ci fosse sempre una piccola sfasatura. Se nel primo caso, al momento di scattare la foto, sembra già pronto per andarsene, nel secondo ne esce trafelato, un po' estraneo alla situazione, impreparato a mettersi in posa. Allora si volta appena, in posizione obliqua, ed è tenendo a mente questa immagine che lo rivediamo oggi, a trent'anni dalla sua morte.

I libri

Lucia Rodler, *Goffredo Parise, i sentimenti elementari*, pp. 224, € 17, Carocci, Roma 2016

Goffredo Parise, *Gli americani a Vicenza e altri racconti 1952-1965*, pp. 220, € 18, Adelphi, Milano 2016

Goffredo Parise, *Il Ragazzo morto e le comete*, pp. 208, € 14,50, Neri Pozza, Vicenza 2016

Goffredo Parise e Carlo Emilio Gadda, "Se mi vede Cecchi sono fritto". *Corrispondenza e scritti 1962-1973*, pp. 346, € 18, Adelphi, Milano 2015